OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME XIII.

ITALIA

1821

CON APPROVAZIONE.

LETTERE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

E DI

PIETRO GIORDANI

V. Monti a P. Giordani

Ho bisogno d'un valente Grecista che mi risolva alcuni sospetti sul vero valore di tre voci tolte dal greco, Effemeride, Endica, Epidemia, *le quali a me pajono mal dichiarate nel Vocabolario: e la mia perizia nel greco andando poco più oltre dell'alfabeto, a te, che sei in ciò valentissimo, mi rivolgo.*

Il Vocabolario mi definisce Effemeride *in questi termini:* Libro dove si registrano i calcoli contenenti i moti e le apparenze de' corpi superiori, e le congiunzioni, opposizioni e altri aspetti de' pianeti. *Allorchè lessi questa definizione mi corsero subito nella mente quelle* dure effemeridi *fra le quali Properzio temeva fossero andate*

a finire le sue perdute tabelle (*), *e dissi tra me: diavolo! ch' e' siano calcoli astronomici anche quelli dell' usurajo? E le effemeridi d' un mercante, d' un capo di casa, d' un viaggiatore saranno elle pure un libro contenente le congiunzioni e le opposizioni de' pianeti? Quindi parevami di poter rettamente concludere che* Effemeride *è termine generale, e che erra la Crusca nel farlo termine particolare e unicamente proprio dell' Astronomia. In somma la ragione mi dice ch' ei vale* Diario, *e nulla più: cioè libro in cui giorno per giorno si scrivono le cose che sopravvengono: e ignorante, qual mi confesso, del greco, nulladimeno comprendo ch' ei viene dalla preposizione* Epi (*che unendosi ad altre parole si cangia spesso in* Eph *per sola proprietà di linguaggio*) *e dal nome sustantivo* Emera, *che italianamente suona-*

(*) *Me miserum! his aliquis rationem scribit avari,*
Et ponit duras inter ephemeridas.

Prop. l. 3. el. 22.

no sopra il giorno, *e diventano voci addiettive del sustantivo* Libro, *che per elittico modo di favellare si sottintende. Di che vedi come si discosti dal vero senso della parola quella dichiarazione con quel registro di calcoli e di moti, e di apparenze e di congiunzioni de' pianeti, che nell' effemeride della Modista mad. Ri. . . . . . null' altro sarebbero p. e. che cappellini* à la bergère, *piume* à la défection, *turbanti* à la Mammeluque, ecc.

Andiamo alla seconda. La Crusca pone Endica *nel significato d'* Incetta; *e fra gli esempj d' illustrazione reca il seguente. Matteo Villani* 3. 76. Apersono le endiche di marzo e d' aprile del detto anno, e davano il buon grano a soldi 25 lo stajo. *O io sono affatto cieco di mente, o qui* Endica *è tutt' altro che* Incetta. *L'* Incetta *è comprare; e qui si parla di vendere:* davano il buon grano a 25 soldi lo stajo. *Inoltre lo incettare non è egli un' operazione mercantile libera liberissima in tutto il tempo dell' anno, secondo le viste degl' in-*

cettatori? e di più privata tra il compratore e il venditore? A che dunque quel solenne loro aprimento in tempi determinati, come se altrimenti fossero contrattazioni interdette? Ma osserva quest'altro esempio ancora più singolare. Franco Sacchetti, Op. div. 91. Otto cose sanza le quali il Mondo quasi non può fare, e sono le buone endiche. *Come? il Mondo non può andar bene senza le incette? E io mi pensava il contrario, avendo sempre udito fra gli uomini che gl'Incettatori, per gl'ingordi prezzi ch' ei mettono alle merci incettate, sono spesso cagione di pubblica calamità. Non potendo io dunque a niun patto ne' due testi allegati prendere* Endica *per* Incetta, *a me pare sia forza spiegarla per* Magazzino, *lat.* Promptuarium, *e precisamente quello che appellasi* Annona pubblica. *Allora mi si fa chiaro l'aprire delle* Endiche, *cioè dei pubblici magazzini; é chiarissimo similmente quel dire che* senza le endiche il Mondo quasi non può fare: *perchè realmente senza le*

provvidenze annonarie la sussistenza de' popoli pericolerebbe. Questa interpretazione luminosamente confermasi per un passo del codice Teodosiano, tit. 1 , *leg.* 12, *ove leggesi* Enthcca populi romani. *Quell'* Entheca *greco - latina è l'* Endica *degl' Italiani, cui niuno del certo vorrà spiegar per* Incetta: *chè il popolo romano non era incettatore di grani, ma di nazioni e di regni, e acquistavali non come oggi si usa a danaro, ma coll' armi, col sangue e colla politica. Il Forcellini, a cui do tutta la fede, chiosa quelle parole:* Repositorium annonæ, seu potius ipsam annonam: *e questa del certo non è l'*Endica *della Crusca.*

Dona, se ti piace, un' occhiata agli altri esempj di compagnia, e vedrai che Endica *in quello del vecchio Villani e nell' altro delle Cronache Morelliane ha faccia ivi pure* di Repositorio *meglio che d'* Incetta. *L' unico che s' accosti alcun poco alla dichiarazione del Vocabolario è quello del Davanzati. Ma gli si adatta benissimo an-*

che il senso di Ripostiglio. *La via più sicura a fermare il vero senso della parola si è l'andare alla sua radice. Essa è greca; e qui tu sei nel tuo regno.*

Passiamo ad Epidemia. *Il Vocabolario (fa ben attenzione) la definisce* Influenza di malattia fra le bestie. *Che l'uomo in parecchie parti del Mondo sia bestia da macello, e che i bipedi a color bianco facciano onestissimo traffico dei loro fratelli bipedi a color negro, e come vili quadrupedi gli ammazzino di fatica, onde gli omerici mangiapopoli dell' Europa sieno ben provvisti di droghe, di zucchero e di caffè, questo già il sapevamo. Ma che la Crusca non faccia da uomo a bestia una minima differenza, e pigli* Epidemia *per* Epizoozia, *questa è tal meraviglia ch' io lascio alla tua eloquente bile il pensiero di esprimerla degnamente.*

Intanto soccorri alla mia ignoranza, e liberami dai sospetti in che sopra quelle tre voci mi ha gittato la Crusca. E se hai alle mani qualch' altra bella osservazione

da far onore all' Esame dentro a cui mi ha sommerso il Genio malvagio che mi perseguita, non voler esserne avaro al tuo Amico.

PS. *Colla presente riceverai il primo volume della mia Proposta di alcune correzioni alla Crusca. Su la piccola parte di esso che mi appartiene non mi arrischio di domandare il tuo severo giudizio; ma ben ardisco di provocarlo sul Trattato del Perticari intorno l' imitazione de' Trecentisti: e promettomi che dirai avere sul capo la maledizione delle Muse, o qualche brutto verme nel cuore colui che il negasse ben ragionato, e tutto mirabilmente scritto con quella eleganza soda e virile in cui siede principalmente la forza, la dignità, la potenza della più scelta lingua itàliana.*

P. Giordani a V. Monti

Se ti abbisognasse una gran ricchezza di greco, non potrei fornirtene io; che negli studi molte povertà mi debbo tollerare, e pur di questa mi dolgo. Ma per ventura poco basta a risolvere i tuoi dubbi: e tu stesso ne dicesti già tanto e sì prudentemente, che a me non rimane da aggiunger nulla di utile.

L'*Èndica* degl'Italiani, che è manifestamente l'*Enthèca* de' Greci, è male definita dal Vocabolario, male siuonimata coll'*Incetta*. Lo dimostra l'origine della parola; lo dimostrano gli esempi degli scrittori. E ben altro è il *luogo* dove si *ripongono* ed ammassano le cose; ed altro l'*azione* del cercarle per ogni lato e raccoglierle, ossia *incettarle*, probabilmente venuto da

un *incaptare* di barbara latinità. Ma perchè gli uomini comprano ed *incettano*, e dell' incettato fanno endica o ammasso a fine di poi rivendere con guadagno, si sono facilmente nel comune parlare mescolate le idee, e scambiate le parole: e il *luogo degli ammassi* (che serve non meno al privato che al pubblico, e tanto al provvido padre di famiglia quanto all' avido usuriere) si è confuso coll' *azione* dell'*incettare*. Ha torto il Vocabolario; che destinato ad essere interprete a' forestieri, per intendere i nostri buoni scrittori; guida di bene scrivere a' giovani, e consiglio a' vecchi della nazione; non dovrebbe traviarsi dietro gli usi o abusi volgari, ma quelli piuttosto rivocare alla ragione e all' usanza de' prudenti.

Che se nell' *Èndica* egli si è fatto calunniatore degl' innocenti magazzini; ben più crudelmente nella *Epidèmia* imbestiò gli uomini. Per quanto i grandi e i minori mangiapopoli stimino la plebe quasi armento macellabile, non consentiamo che

la politica nè la grammatica ci vengano dall' antro di Polifemo. I Greci hanno *sostantive* una *Epidemìa* e un' *Apodemìa*; per significare lo allontanarsi dell' uomo viaggiando, o il ritornare *al suo popolo*. Hanno poi un *Epidèmios* aggettivo, che si aggiunge a tutte le cose *popolari*; e quindi possono anche dire *nosos epidèmios* una malattia che non è di uno o di pochi, ma di molti ad un tempo nel medesimo paese. Dicono dunque gl' Italiani *Epidèmia*, certo sottintendendo *malattia*; come dicono *Cambiale*, sottinteso *lettera*; e come tanti altri aggettivi, ommesso per brevità il sostantivo, passarono coll' uso a sostantivarsi. Contraddice pertanto il Vocabolario non solamente alla greca origine di questa voce, ma anco all' universale intendimento; e però ci calunnia appo gli stranieri come se fossimo ignoranti e disumani; quando tutti gl' Italiani per *epidèmia* non intendono altro che un morbo diffuso tra gli uomini d' una città o d'una regione.

L' *Effemeride* a me pare il più lieve peccato; e forse può in qualche modo scolparsi d' ogni errore. Non ripugno a quello che dici con verità, essere *Effemeride* (secondo il greco parlare) qualunque nota giornaliera di qualunque sorta di cose. Ma appunto perchè è infinita la generazione delle cose giornalmente notabili, non riprenderei che alle *note* di coloro che osservano ogni apparente mutazione de'cieli, e dì per dì ne fanno ricordo, fosse appropriato questo peregrino e quasi sacro vocabolo; rimanendo il *diario*, il *giornale*, il *calendario*, la *vacchetta* e altri simili ai tanti altri usi della vita terrena. Basterebbe che il Vocabolario avvertisse = *Effemeride*, parola greca, naturalmente generica, e significante qualunque notazione di cose giornaliere; da noi è appropriata specificamente alle astronomiche. =

Quanta diligenza tu poni a questo lungo lavoro! del quale io credo che prima d'ora conoscessero molti la necessità; ma tutti fuggissero la fatica, temendola come in-

grata e come ingloriosa. Tu mostrerai che non si appiccoliscono i grandi ingegni nelle cose minute; anzi quelle aggrandiscono ed illustrano. E si accrescerà la tua gloria, se non altro per l'ammirazione di tanta pazienza; che niuno avrebbe osato domandare a chi teneva il più alto seggio tra le fantasie. Ma in questo primo volume trionfate di eloquenza e tu e il nobile marito che eleggesti alla ingegnosissima e studiosissima figliuola; tanto veri precetti e tanto splendidi esempi date all'arte di scrivere. E credo che a tutti sarà mirabile a considerare la diversità di due scrittori in tanta perfezione di stile. Quegli sempre uguale e temperatamente copioso procede, come puro e magnifico fiume contento delle sue sponde. Tu, *quasi torrente che alta vena preme,* hai più vario, nè perciò sregolato il corso; che agl'intoppi rinforza, ed alza il romore. E piacevolmente deludete la comune aspettazione, che si promette degl'ingegni secondo l'età; trovandosi più giovenilmente focosa ed impetuosa

eloquenza nel suocero, più sedata nel genero; perorando tu con ardore e veemenza di avvocato, ed egli sentenziando con gravità di giudice. Tanto sei tu lontano da invecchiare, e tanto è maturo quel giovane. Così possiate ambedue per lunghissimo spazio attemparvi, senza invecchiar mai; e de' vostri felicissimi ingegni soccorrere perennemente agli studi italiani.

Per dire di tutto il bene che io trovo in quest' opera; per dichiararne tutta l'utilità che potranno conseguirne e lo scrivere e il pensare degl' Italiani; per occupare alcune obbiezioni che mai volessero insorgere contro alcune vostre sentenze; per isviluppare d' ogni ambiguità le vostre intenzioni, e mostrare più aperto e sicuro ad ottenere il fine di esse; per esporre alcuni miei pensieri un pochissimo differenti dai vostri: ho in animo, se ti sarà grato, di farne un ragionamento; e indirizzarlo a te, come ad amico benignissimo, e come a maestro degl' Italiani; affinchè l'amicizia perdoni gli errori, e la sapienza

gli emendi. Intanto lasciando di numerare le infinite cose belle che piaceranno a tutti, voglio dirti un motto pur di una, che forse fuggirà alla considerazione di molti; e a me sopra tutte recò stupore grandissimo. Ed è quella tua *Leggenda* rifatta a carte 223. Già tutti sapevamo quale artefice tu sia di versi: ma pigliatane materia o dalla tua fantasia, o da quella di Omero, pareva naturale udirti poetare così magnificamente. Bene stupisco a vederti raggricchiare il tuo vastissimo ingegno per adattarlo alle angustie più che meschine di quella leggenduzza, la cui semplicità tiene tanto dello scempio; e senza punto uscire della povertà di quei puerili concetti, col solo accomodare un poco la commettitura delle idee, col tergere alquanto lo squallore delle voci, coll'introdurvi i numeri, niente strepitosi nè troppo sonanti, ma soavi e decorosamente modesti, tanto che all' orecchio e all' intelletto graditi facciano sentire il verso, avere di que' cenci sì vili composto un sì pulito abito di poe-

sia. Grande ingegno certamente è trovare le cose belle: più grande abbellire le brutte. Così tu ci confermi a credere che non tanto la bassezza delle materie e la umiltà de' concetti, quanto la viltà de' modi e la imperizia degli autori deforma e fa disprezzare le scritture. Non salì alle sfere Prometeo per avere onde comporre l'uomo: fugli sufficiente il fango di questa terra. Ma l'arte organizzò quel fango sottilmente in membra e vene: e a' cieli chiese solamente la favilla, che al fango organizzato desse vitale movimento.

Del resto lodar te degnamente appartiene a tutta la nazione, appartiene alla posterità; della quale tu vivo già godi gran parte. Io crederò di apparire meno superbo, se non presumendo disferenziarmi fra' tuoi lodatori, verrò piuttosto con quella schietta libertà, che ogni giorno mi concedi ne' domestici ragionari, scrivendoti di cinque cosette che nel primo corso di un'avidissima lettura ho notate nel tuo libro: due delle quali appartengono a te;

le altre al Conte Giulio, che già non vuol essere *men grande, nè meno glorioso del padre.*

I. Riprendi a carte xxxi *il gran Galileo, che sazio delle celesti contemplazioni abbassossi miseramente alle inezie terrestri; e venne colle amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato, che già tranquille dormivano.* Non contraddico alla tua giusta querela: solo mi ricordo che le odiose *Considerazioni* spettano agli studi giovenili del Galileo; scritte da lui nel 1590, cinque anni prima che il povero Tasso morisse, avendone il Galileo 26; e quindi prima che a sè lo *chiamasse il cielo mostrandogli le sue bellezze eterne.* Sicchè l'ardore della età e di quelle fiorentine liti, allora massimamente strepitanti contro la fama del Tasso, e il non avere mai pubblicata quella scrittura, può in parte scemargli il biasimo. Nè la sola gloria poetica o letteraria è infelice. Quando il Galilei volò con tutti i pensieri al cielo, e fermò il divino intelletto ad abi-

tare tra il sole e le stelle, potè egli perciò fuggire alle furie di più scellerata invidia e di più abbominabili persecuzioni? Chi non ha sarà sempre inimico a chi ha; e chi non fa, a chi fa. Però converrebbe in questa peregrinazione della vita portar celate le ricchezze dell'ingegno; delle quali quanto meno può rapirsi il possesso, tanto è più infestato l'onore: e qual uomo è sollecito di pubblica utilità, congregarle di cheto, e lasciarle da ereditare a quelli che sopravvivono. Ma vogliamo vivi spirare l'aura ambiziosa della fama, e girare per le bocche loquaci; vogliamo quel *digito monstrari, et dicier, Hic est.* E paghiamo dunque doloroso prezzo di questa vanità: *Has toties optata exegit gloria pœnas.*

II. Meno contrastato suol essere il più ignobile appetito dell'oro; e fortunatissimo traffico della sua fama pare che facesse Taddeo degli Alderotti, medico riputatissimo del secolo tredicesimo: del quale dice il nostro Giulio a carte 70 che *fu*

chiamato a corte di Papa Onorio (quarto) *con cento fiorini il dì*. Questo sarebbe potentissimo rimprovero all' avara miseria de' nostri tempi: ma appunto perciò vorrei fosse credibile, e rendesse molto vicina somiglianza al vero. Taddeo non fu medico ordinario della corte; siccome osservò anche il Marini negli *Archiatri*: e venne straordinariamente chiamato per una mortale malattia di Onorio; dal quale dovea perciò aspettare premio più abbondante. Inoltre so che in que' secoli erano ai papi grandissime cagioni di amare la vita; ed essi aveano copia di moneta, più che altro principe della terra. Nondimeno è forte cosa che volessero e potessero ad un promettitore di sanità pagare ogni dì il valore di settecento de' nostri zecchini. Primo autore di questo racconto (da molti ripetuto) è Filippo Villani, del cui giudicio e della fede veggo non soddisfarsi i più savi critici. Ed egli, non contento al centinaio di ducati d' oro giornalieri, fa che il Pontefice guarito, o fosse gratitudine o

vergogna dell' avarizia rimproveratagli arditamente dal medico, gli donasse di più diecimila ducati, cioè un egual valore a settantamila zecchini d' oggidì. A tanta liberalità (quando nulla costano le parole) volle aggiungere Giovanni Tortelli d' Arezzo, che cinquant' anni dopo il Villani lasciò manoscritta in latino una storia della medicina: e non disperò di essere creduto a dire che Taddeo partì dalla corte arricchito di duecentomila fiorini, cioè di tal somma che farebbe un milione quattrocento mila de' zecchini odierni. Ma il Tiraboschi *nella Storia*, il Biscioni *nelle Note al Convito*, il Mazzucchelli sì *nelle Note alle Vite del Villani*, e sì *nella Vita di Pietro d' Abano* (del quale fu narrato il medesimo successo col medesimo Pontefice) prudentemente conchiuggono, che tanta larghezza di principi e tanta fortuna di medici eccedono il possibile a farsi, e il ragionevole a credersi. Per altro debbo avvertire che il Conte Perticari gittò quel motto di passaggio; e uni-

camente per dinotare che non era un idiota, anzi un famosissimo quel Taddeo, di cui Dante vituperava le traduzioni: e così non gli fu mestieri forse di misurare al minuto le circostanze di quel fatto.

III. Temerei piuttosto che l' autorità acquistata al Conte Giulio dalla tua amicizia e dal suo ingegno, e singolarmente da questo suo maraviglioso *Trattato,* allontanasse pericolosamente dalla comune sentenza (che pare anche la più probabile) quei meno fondati lettori che lo vedessero a carte 143 giudicare viziosa quella celebrata figura di Orazio, nell' ultima del primo: *Fatale monstrum, Quæ generosius perire quærens.* Dove se diceva *quod,* non solo di bellezza, ma di chiarezza perdeva il discorso; nel quale è gittato per mezzo bravamente quel *monstrum,* per una brevissima similitudine: ma la congiuntura delle idee, le quali non tanto nella scrittura quanto nella mente del poeta e de' lettori con modo naturale sogliono commettersi, voleva che senza interrompi-

mento le seguenti e idee e parole, come le antecedenti, si riferissero al furore *della regina*. Nè tanto debb' essere materiale la grammatica, che non segua ubbidientissima la volontà della logica. Onde si pare che ivi Orazio usasse piuttosto regola di ben ragionante, che *licenza* d'immaginoso *lirico*. Nondimeno savio ed utile è l'avvertimento del Conte, che più cautamente i prosatori che i poeti debbano entrare in simili passi.

IV. Anche Anneo Lucano (nella medesima carta) è ripreso, che puossi molto bene difendere. Perocchè Cesare (il cui petto fu albergo di tutte le ambizioni) è introdotto dal poeta nella reggia de' Lágidi vantarsi di astronomia con Achoreo sacerdote d'Iside; e del Calendario romano da sè riformato far paragone colle tavole che trecento anni addietro aveva formate Eudosso figliuolo di Eschine Gnidiano, valente non meno astronomo che geometra e medico e legislatore. E di ciò afferma il Conte, *Che niuno imitò Lucano, ove*

troviamo ch' egli non seppe che Fastus Fasti *fu nome diverso da* Fastus Fastùs. *E veramente è meraviglia; perchè nell'una declinazione significa* libro, *nell' altra vale* superbia. *Onde cantando egli* (X. 187.)

Nec meus Eudoxi vincetur Fastibus annus,

scrisse il nome della superbia *ove dovea quello del* libro. Niuno dovrà tassare il Conte di temerario d' avere creduto che Lucano sì dotto, in quella età letteratissima, sapesse sì poco della sua lingua. A tale giudizio lo condusse Servio, il quale al Terzo della Eneide commentando il 326.

Stirpis Achilleæ fastûs, juvenemque superbum

scrisse = *Fastûs, Superbiam; et est quartæ declinationis; nam liber qui dierum habet computationem, secundæ declinationis est: unde erravit Lucanus, dicendo: Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.* Similmente Agrecio determinò = *Fastus, de superbia, facit genitivum fastuum: Fastus, de libris, facit fastorum.* = Per che

alcuni eruditi, tra' quali Arrigo Bruce e Jacopo Severt, vollero leggere quel verso così:

Nec meus Eudoxi fastis superabitur annus.

Ma la mutazione fu vana: e quella censura di Servio fu riprovata da una turba di Critici; dai Commentatori di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano; dal Barzio, negli *Avversarii* XII. 19; dal Beroaldo, nelle Annotazioni contra Servio; dal Vossio, nel Secondo dell' *Analogia*, cap: 20: e innanzi a tutti da Prisciano, nel Sesto; le cui parole son molto notabili = *Fastus quando a* fastidio *est verbo, quartæ est; quando vero pro* Annali *accipitur, a fastis et nefastis diebus sic dictum, frequentius* (nota *Frequentius* e non *Semper*) *secundæ est. Invenitur tamen et quartæ. Unde Lucanus in X.* Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus: *Quod tamen errore Lucani prolatum dicit Servius in Comment. III. lib. Virg.; cum antiquiores quoque similiter protulisse inveniantur.*

Ovidius Fastorum inscripsit libros (questo cenno di Ovidio fuor di proposito mi pare intromesso da qualche importuno saccente). *Nam apud Horatium duplicem nvenio scripturam; et Fastos et Fastûs in III. Carm.* (od. 17) Per memores genus omne fastos, *et fastûs in aliis Codicibus. Varro in Ephemeride: Postea honoris virtutis caussâ Julii Cæsaris, qui Fastûs correxit, mensis Julius appellatus est.* Nè solamente Varrone innanzi a Lucano, ma anche Giunio Moderato Columella suo contemporaneo declinò alla stessa maniera quel vocabolo, nel capo 14 del nono libro: *Verum in hac ruris disciplina sequor nunc Eudoxi et Methonis antiquorumque Fastûs astrologorum.* E perchè su questi esempi di Columella e di Terenzio Varrone, e su quegli ancora di Orazio, di Ovidio, di Silvio, di Claudiano (i quali stimo soverchio riferire) potrebbe alcun dubitare che facilmente i copisti tramutassero *fastos* in *fastûs* (benchè in tanto numero essersi ogni volta errato

non pare credibile), ecco Sidonio Apollinare, quattrocento anni dopo Anneo Lucano, scrivere a Maggioriano Augusto:

Sic, lustro imperii perennis acto,
Quinquennalia Fastibus dicentur.

Dove non ha luogo temerità di copisti; e la consuetudine del favellare si prova per cinque secoli continuata: e chi volesse in luogo di *Fastibus* introdurre *Fascibus*, già da Giuseppe Scaligero, nel V. de *Emendatione temporum*, è confutato.

Nè pertanto voglio negare che sia manifesto vizio confondere il libro de' tempi coll' arroganza de' ricchi: ma voglio dire che questo difetto non è di un solo scrittore; bensì è viziosa consuetudine di tutto un popolo. Proseguirò dicendo che mi pare quel popolo avere con difetto non minore trasportato il nome di Fasti all' *Emerologion* o *regolagiorni* degli Astronomi. Perocchè i Fasti sono opera civile e romana, affatto diversa dalle astronomiche, pertinenti all' universo. O siano Fasti *mag-*

giori e *consolari*, che notino i magistrati annui, i trionfi, i giuochi secolari, i casi della repubblica; o siano fasti *minori*, che segnino i giorni vietati al Pretore di pronunciare (*fari*) le tre solenni parole; e annunzino le feste, i sacrifizi, i lettisterni, le processioni: quanto non sono diversi da que' registri che rappresentano il nascere e il tramontare delle stelle, e gli avvicinamenti tra loro e gli allontanamenti? Nè Eudosso nè Ipparco, nè il conte Oriani nè il Padre Piazzi fecero o fanno libri per avvisare in che giorni si debba digiunare, o celebrare più solenne il sacrifizio, o tacere gli strepiti de' tribunali, o risuonare le musiche de' tempii. Sia conceduto ad Ovidio chiamare Fasti il suo poema de' mesi, quando la materia principale era civile e religiosa, e l' astronomica solamente per accessorio. Sia dato a Giulio Cesare chiamar Fasti il suo Calendario; ch' egli avea riformato volendo riordinare i dì fasti e nefasti ad uso del Fôro, e le Calende e le Idi a uso de' creditori e debitori, e sta-

bilire i giorni ne' quali si potesse trattare dello Stato (*cum populo agi liceret*); quando un rimedio dalla suprema autorità domandavano gl' infiniti disordini introdotti con pubblico danno dall' avarizia ed ambizione de' Pontefici. Ma non perciò è comportabile a Lucano e a Columella chiamare Fasti l' opera unicamente celeste di Eudosso. I quali scrittori nobilissimi, seguitando il vizio del volgo, lasciarono a tutti i secoli pur nell' abuso di una parola testimonio irrepugnabile dell' ignoranza romana. Conciossiachè quel superbo e feroce popolo, al quale fu suprema scienza ammazzare e rapire, e delle stragi e delle rapine vantarsi, non curò l' astronomia più che ogni altra dottrina, le quali tutte ignorando sprezzò. Quindi non ebbe i vocaboli propri delle scienze, come i Greci. E perchè delle notizie del cielo non fece subietto a lunghi studi e deliziose contemplazioni; ma ne accettò solo un pochissimo, quanto gli servisse di regola a distribuire le opere urbane e le rustiche;

siccome a questo solo uso conobbe la scienza, così dovette crederla a questo solo ufficio ristretta, e ai vocaboli di quello assoggettarla. Ed è cosa maravigliosa alla considerazione del filosofo, come l' effigie vera e viva di un popolo, e il ritratto di tutte le sue mutazioni successive si raffiguri manifestamente nelle origini e ne' progressi della sua lingua; che è pure la più chiara e indubitata istoria de' costumi di qualunque nazione. E io spero dimostrarlo particolarmente agl' Italiani, se mi sarà conceduto che io giunga al fine di una lunga fatica, compiendo una *istoria filosofica della nostra lingua e dei nostri costumi dai principii di Federico secondo Imperatore sino al fine di Napoleone.* La comune favella riceve i pensieri di ogni uomo, e per la massima parte li crea e li compone: quasi in amplissimo specchio mirando in lei ciascuno l' imagine della mente di tutti, e tutti di ciascuno. Però è degna la lingua che ogni pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni

scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore di cittadino. Che sebbene sia detto da te e da tutti i savi, che l'uso mena con tirannica signoria le favelle; io stimerei ufficio debito a' buoni scrittori contrapporsi costantemente agli abusi popolari, e ritrarre possibilmente ne' loro scritti le parole al primitivo e legittimo valore: come fanno sulle monete i governi, quando l' abuso incostante de' mercati le alzi o le bassi tropp' oltre il pregio legittimo. Sia pure tiranno delle lingue l' uso: nè pertanto se gli vada contro con feroce impeto; come con ferro o capestro va contro i tiranni d' Algeri la sfrenata moltitudine; che non può imparare l' ubbidienza da chi non sa giustamente comandare. Ma come nelle civili monarchie i prudenti ottengono dal principe con savie e moderate petizioni, che si rinfreschino le buone leggi anticate, e si aboliscano le inutili o dannose; così senza vane e romorose quistioni la consuetudine del parlare viziosa e mutabile può essere moderata e corretta

e stabilita dalla perseveranza degli autori nello scrivere con esatta proprietà. I quali possono almeno così lungamente conservare sincera la lingua scritta; che è la durabile: i cui errori passano con infamia de' presenti a nocumento de' futuri; e le variazioni recano incomodo gravissimo a' posteri. Per che Sant' Agostino (nella città di Dio) definisce esser forte peccato contra la civiltà lasciar corrompere le lingue; la qual corruzione lenta, e ne' principii non avvertita, le rende col tempo non usabili e non intelligibili alle succedenti generazioni. Quello che il Conte Perticari notò nel *Trattato,* che i *masnadieri* e gli *assassini,* che oggi sono infami ladroni, già furono guardie onorate di principi; è accaduto e accade ad infiniti vocaboli: e per tale forma si vanno corrompendo e tramutando e finalmente perdendo le lingue. Le quali più spesso periscono per interno e lungo disfacimento, che per violenza di esterno e pronto sommergimento. Nè vale il dire com' ella è natural cosa,

e non possibile ad impedire, che gl'idiomi si vadano mutando; ed esser vano il contrastare a naturale necessità. È certamente universale destinato della natura che tutto si corrompa e si disformi e perisca e si rinnovelli. E nondimeno l' umana industria è continuamente ed assai ragionevolmente occupata, sì a menomare e sì a ritardare il disfacimento delle cose delle quali ci appartiene l' uso. Porta di continuo la natura i fiumi e i torrenti a mangiare le sponde, e tramutare in ghiaie ed in arene i coltivati: nè però ci acquietiamo a questa rapacità delle correnti; e quanto si può cerchiamo salvarne i campi. E il commercio de'pensieri, la perenne vita degl'intelletti, non meriterà di essere custodito, sì che non s' interrompa? La quale negligenza si fa ancora più ammirabile e detestabile, chi mira con quanta superstizione molti si sforzino di continuare tuttavia leggi e usanze, o ridicole o atroci. La Corte napoletana rinnovò il ludibrio de' guardinfanti; nè facilmente ottennero

grazia le dame di non essere mostri più larghi che lunghi. Roma fu costretta vedere nella sua più solenne via rompere pubblicamente colla corda le membra umane; e il Cardinale Consalvi dovette ancora sdegnarsi e vincere per l'umanità e per la propria fama. In alcune parti d'Italia si vedono risorgere fantasime di claustrali. In altre ritornano i fedecommessi, le primogeniture, e persino le detestate feudalità; contro le quali combattè e insanguinossi venticinque anni l'Europa: i Luganesi (indegno se Italiani, indegno se Svizzeri) incrudeliscono contro gli accusati con que' tormenti barbari che il secolo neppur sostiene di nominare: in Milano le crudeltà e le assurdità abborrite dal Governo sono pur desiderate da qualche divoto, non vergognatosi a stampare che è pubblico danno esser privati della Inquisizione. E tutti questi delirii, per amore dell'antico, per non muovere un piede dalle orme de' maggiori, per essere in tutto uomini di sei o sette secoli ad-

dietro. Ma che i valorosi i quali non delirando, ma ragionando ci precedettero, ci siano divenuti quasi stranieri; che per intenderli la maggior parte abbisogni spesso d' interprete; che noi stessi ci prepariamo ad essere barbari e non intesi dai nipoti: questo è in conto di niente all' universale; ed è in cura a pochissimi, i quali non bastano all' uopo; e inutilmente sospirano, ripensando come si disperde tutto il sapere e tutta la civiltà, qualora uscito dalle sponde logore si dissipa il regal fiume della lingua, che seco le trasporta alle generazioni succedenti; e ricordano che tutta Europa fu orrida e miserissima, quando per lei divennero muti i savi romani e greci. Mutare le fogge del vestire è senza pericolo; emendare i difetti delle leggi è con profitto: ma la lingua è edificio di lungo lavoro, che si può ampliare e abbellire; chi lascia consumarlo e cadere, prepara molti secoli di vivere selvatico, e altri molti di penosi sforzi per ricomporre una civiltà.

V. Vedi, amico indulgentissimo, quanto lungi m' abbia traportato la occasione di una parola, nella quale tuo genero fu ingannato da Servio, riputatissimo tra i grammatici. Tu avesti più autorevole ingannatore Marco Tullio; del quale (a carte XIV) riferisci il detto al capo 19 dell'*Oratore*, che *Teofrasto dalla divinità del parlare acquistò il nome*. Già non si nega che quel filosofo Lesbiese non fosse eccellentissimo scrittore, ed anche parlatore; comechè la rivendugliola ateniese per avventura all' accento lo riconoscesse forestiere. Ma si nega che dal bello, anzi divino parlare ei fosse nominato *Teofrasto*. E si stima non credibile e contraria ad ogni somiglianza di vero quella favoletta che di ciò si racconta: ch' egli venuto giovinetto alla scuola di Aristotele, e piaciuto per la graziosa facondia, invogliasse il maestro a mutargli il nome di Tirtamo in quello di Eufrasto; poi crescendo l' ammirazione della sua eloquenza, da quel medesimo fosse chiamato Teofrasto. Per-

ciocchè egli prima che di Aristotele fu uditore di Platone; e in quella città e in quelle scuole potè ben essere lodato, ma non così facilmente ammirato, il parlare comunque grazioso di un giovane forestiere. E se non è incredibile che a lui ed agli amici spiacesse quel suo nome barbaro, e piacesse una più dolce e più usata appellagione: fu bene impossibile in Aristotele tanta ignoranza di greco, che volendolo nominare *buon parlatore*, e poi *divinamente parlante*; in vece di *Theofrades* e di *Eufrades* (il qual nome fu per la facondia dato poi a Temistio Paflagonese) lo chiamasse *Eufrasto*, cioè *detto bene*, o *facile a dirsi*; e *Teofrasto*, *predetto da Dio*. Oltre la quale ripugnanza di grammatica, ecci la contraddizione della storia; la quale ci mostra il nome di Teofrasto, lungi da essere composto per fregiarne la eloquenza di Tirtamo, usarsi popolarmente molto prima dagli Ateniesi; come tra noi *Diodato* o altro simile si usa: cosicchè, molto innanzi che Tirtamo venisse da Ereso ad

Atene, si trova uno de' figliuoli di Temistocle avere portato nome di Teofrasto; così lontano dalla fama di eloquente, che appena per congettura si stima che in qualche modo parlasse. Per quanta forza ti facciano questi argomenti, sarai tuttavia combattuto dalla grande autorità di Cicerone; del quale è divino l'ingegno, e i libri splendono riccamente adornati di erudizione. Ma egli che l'adoperava per adornamento, non usava una diligentissima cura nell'appurare le cose; bastandogli averle belle a dire, e grate ad ascoltare. Senza che fra tanti negozi gravissimi, e sollecitudini molestissime, e diversi studi, non fu mai così ozioso e quieto che potesse attendere particolarmente alle antiche istorie. Nè solamente delle greche, ma delle romane (al di là de' Gracchi) mancogli esattissima informazione; ond'è frequente a' Critici ripigliarlo di fatti, di luoghi, di tempi, di persone, ora male confusi, ora male separati: o gl'intenebrasse il vero la memoria infedele, o da principio gl'insi-

nuasse gli errori una incauta e poco diligente lettura. Già sappiamo la sua consuetudine, che fatto l'ordito de' suoi maravigliosi ragionamenti, andava dagli amici dotti procacciando le istorie da intesservi. E però dal nostro Borghesi, il quale l'ha così bene ormato in ogni suo passo che sa riferire di lui ogni cosa più domestica e minuta, molte volte udisti con quali preghiere si raccomandava ora a Pomponio, ora a Varrone, amicissimi ed eruditissimi, perchè di fatti greci e di romani gli fornissero notizie. All'autorità poi di Cicerone grandissima opporrò un'autorità non minore; e sarà di Ennio Visconti, amico tuo, ed oracolo di tutto il mondo letterato. Oh quanto ha perduto il mondo nella morte immatura di quel sommo e stupendo intelletto, che ad una erudizione quasi incredibile aggiunse tanta filosofia! E tu puoi vederlo nella *Iconografia* distruggere quella novella di Teofrasto, e tra le male composte favole rigettarla.

Tutte queste erano cose piccole e per

avventura da tacere, o almeno da passare con parole brevissime; se non mi vinceva il diletto di parlare lungamente ad un amico affabilissimo; e forse l'ambizione, quasi perdonabile, di parlare alla dimestica pubblicamente ad uomo insigne e famoso. Ma come le ambizioni per lo più sieno meritamente derise, io non mi vergognerò, o spererò potere più facilmente scusarmi, se non di altri mai sarò cortigiano, che di quelli cui la natura diede legittimo ed utile impero sugli animi. Verso la quale signoria, volontario e affezionato suddito, son certo di saper sempre conservare la modestia, nè dover mai traboccare in adulazione. Però con libero amore ti dico essermi grandemente compiaciuto in quella tua parola al Borghesi, per la quale condanni un eccesso di bontà, che ti fece talora con disugualissimi e dissomigliantissimi o contendere di fama, o disputare di lettere. Facile errore a cadervi i più generosi: e già vi era caduto Enea; se non lo teneva la Sibilla, assen-

nandolo che non meritavano la sua spada que' mostri. E veramente di que' soli si può accettare senza vergogna e professare l'inimicizia, de' quali sarebbe l' amicizia desiderabile. Nè però vorrei che altri, ingannandosi di leggieri al suono delle parole, si persuadesse avere tu presa inimicizia con Antonio Cesari, perchè tu lo chiami *nemico:* che fu uno scorso di eloquenza, assai dilungato dalla tua vera intenzione. E le cagioni d' essergli nemico ti mancano. Chè non puoi essere mosso da invídia tu, invidiabile piuttosto a moltissimi, o anzi sicuro già di avere o placate o disperate le invidie; e solito inoltre a peccare nel contrario, trapassando colle lodi la misura degli altrui meriti. Nè ti sdegnasti come provocato da particolare offesa di quell' uomo, benemerito de' comuni studi: ne' quali s' egli portò qualche opinione che paia soverchiare il vero, o di lunga non avvicinarsegli; tu contrapponendogli quelle sentenze che giudicasti migliori, non volesti perciò scemargli nè

riverenza, nè riputazione; e il tuo proposito non era d'alienarlo da te, ma d'invitarlo piuttosto ad essere e con te e con molti concorde. Ma io vorrei che nella nostra Italia (e degno sarebbe che da Vincenzo Monti movesse l'esempio) si togliesse affatto ogni somiglianza di guerra e di lite a quel concorso d'uomini che professano di cercare il vero, o ciò che meglio lo rassembra. Cominciamo però dal raddrizzare le parole, che tanto possono a torcere le opinioni e gli affetti. Perchè *avversari* e non piuttosto *compagni* quelli che hanno un fine medesimo ed uno stesso desiderio? Non è la verità un mucchio d'oro, o un bel corpo, o la grazia di un potente, che non si possa da molti possedere senza detrimento di ciascuno. I Romani da principio svergognatamente feroci quando chiamarono inimico (*hostis*) il forestiere; mostrarono poi grande profitto di saviezza e di benignità, nominando *compagno di domanda* (*competitore*) l'emulo e rivale nel broglio: colla quale me-

desta appellazione vollero allontanare gli odii e il furore dalla civile briga di molti chiedenti insieme il magistrato: che non può divenire acquisto di uno, senza che molti ne rimangano privati. Ora la verità, di chiunque sia il trovarla, si diffonde a guadagno comune ed uguale di tutti. Importa al mondo che si spargano e piglino radice le opinioni sane e giovevoli: chi ne sia autore non importa. Momentaneo è l'apparire degli uomini nel mondo; il durare delle opinioni lunghissimo: le quali è giusto che dalle ragioni intrinseche, e non dagli autori prendano merito e forza. Siamo dunque solleciti delle opinioni, come di pericolose dominatrici del mondo; stiamo attenti che non usurpino la tirannia le false: di qual padre siano generate, da quali fautori protette, nulla curiamo. Così dilungheremo dagl' ignoranti maligni la occasione di questa calunnia, che a' nobilissimi esercizi dell' intelletto siano presidenti piuttosto le furie che le muse.

V. Monti a P. Giordani

Ho per chiari e fuor d' ogni forse gli errori che tu m' hai posto davanti, e te ne rendo grazie sincere. Farò una girata mercantile del primo per conto di Teofrasto a M. T. Cicerone, a cui in buona coscienza tocca il pagare quel debito. L'altro per conto del Galileo resterà tutto a carico della mia ignoranza e di quel mio solito vizio di scrivere nel libro della mente i fatti degli uomini senza tener ragione de' tempi. Ma sia pure che il Galileo abbia scritto quelle amare sue critiche contra il Tasso negli anni suoi giovanili prima d' aver comandato al Sole di fermarsi e alla Terra di muoversi. A me basta che quello scritto rimanga nel cospetto degli uomini come irrefragabile monumento del-

la ferocia con cui i più famosi Toscani di quell'età travagliarono il nostro grand'Epico: poichè veggiamo dall' impeto delle passioni strascinato in quella generale congiura anche quel sovrano intelletto, destinato dalla natura ad essere non un pedante, ma il legislatore del moto e il conquistatore del cielo.

Quanto alle altre tue osservazioni appartenenti al Trattato del Perticari io non voglio preoccupare a lui stesso il piacere di ringraziarti. Mi assicuro però di credere ch' egli pure si compiacerà di averti data occasione ad una sì eloquente e dotta scrittura; nella quale se l' amicizia ti ha fatto trascorrere per parte mia in lodi troppo lontane dal merito, certa cosa si è che su i punti da te combattuti non si potea far mostra di maggior ingegno e sapere congiunti a tale decenza e liberalità di contesa, che v' ha più guadagno nel perdere che nel vincere.

Lodo il tuo nobile sogno della universale concordia de' Letterati: e del certo

sarebbe questa l' unica via di costituire le Lettere in alta potenza da rispettarsi. Ma poni questo tuo bel delirio col bellissimo della Repubblica di Platone. Accade nel regno letterario il rovescio che nel regno politico. In questo i grandi decidono del destino dei piccoli; e in quello i piccoli per dritto e traverso decidono della riputazione de' grandi. Egli è il vero che la gran Camera del pubblico non sancisce i loro decreti, nè reputa convenevole che i canuti veterani debbano apprendere la milizia dai coscritti, nè che si deggia concedere all' immaturo giudizio dei coscritti ciò che secondo ragione più saviamente vorrebbesi conceduto al maturo giudizio de' veterani. Ma la febbre della gloria fa smaniosi i talenti, e precipita fuor di strada anche i più generosi; nè vale richiamo di redini e di consigli. Fertur equis auriga, neque audit currus habenas: *il che veramente è un dolore considerando che il regno onestissimo delle Lettere si sconvolge da quei medesimi in-*

gegni che un dì potrebbero farlo più illustre, e acquistarvi un bel nome se si avvisassero che gli estremi confinano tutti col vizio, e che le sette esclusive a qualunque colore, sia moderno, sia antico, sono sempremai dominate dall' intolleranza, la quale non fe' mai bella nessuna religione. Ma queste cose conviene abbandonarle al senno degli alti Potentati della Letteratura, fra' quali io mi reputo meno che fra i signori del Mondo la repubblica di S. Marino: perciò mi sto zitto, e ringrazio il Cielo di avermi messa nel cuore la ferma risoluzione di vivere separato dal fracasso delle fazioni. Sta sano.

SULLA VITA

E

SULLE OPERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

DISCORSO

MILANO 1820

Sforza Pallavicino fu grande filosofo, e grande scrittore italiano; e fu esempio delle più amabili virtù: il che stimiamo alquanto meglio che l' essere originato da principi e avere vestita la porpora de'cardinali. Nacque nel novembre del 1607; e nacque in Roma, perchè il marchese Alessandro suo padre, spogliato degli stati dal suo parente Alessandro duca Farnese, erasi là ricoverato, vanamente implorando quella giustizia che i deboli contro i prepotenti non trovano. E i signori Pallavicini anticamente principi in Italia, e di potenza simili agli Estensi e ai Malaspina, ritornarono privati nel 1584; per avere avuto un vicino forte e cupido: ma il primonato di Alessandro Pallavicino si acquistò quella più durabile grandezza, che i regnanti non possono dare nè togliere.

Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente, e amore agli studi infinito; e ne divenne caro a Roma e famoso. Fiorivano allora gli studi perchè i nobili se ne pregiavano; e nelle accademie romane si adunava la primaria nobiltà. Nella filosofia cominciava il vero ad osar di combattere la tirannia de' vecchi errori: nella poesia ed eloquenza una insolente e falsa e barbarica eleganza trionfava di aver cacciata in fondo l'antica e nobile semplicità: e tanto poteva, che tra' primi letterati d'Italia si esaltava uno zio del nostro Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi bolognese: le cui scritture oggidì niuno legge; se fossero lette, sarebbero derise. Ciò nondimeno in que' tempi, comunque si studiasse non bene, si studiava molto, e da molti; e (che sommamente importa) da' signori.

Il Pallavicino abbracciò colla mente vasta la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza, nella quale fu addottorato: e' avea vent'anni quando gli scrit-

tori più famosi lo celebravano, come ornamento illustre non che speranza d'Italia. Se non che agli studi sovente lo toglievano le cure domestiche; poichè il padre proseguiva da molti anni la sua lite infelice col duca di Parma; e tutto il suo aiuto era in questo figliuolo. Il quale colla fama dell' ingegno e del sapere aveva guadagnata la benevolenza dei Barberini, e di Urbano pontefice; protettore pericoloso de' letterati, coi quali professava emulazione più aperta, anzi astiosa, che a principe non si convenga. La giovinezza e la modestia del Pallavicino acquistò grazia, e fuggì i pericoli. Non così Giovanni Ciampoli, riputato il primo poeta, e un de' migliori spiriti del suo tempo; accarezzato parzialmente da Urbano, e perciò riverito dalla corte e adulato: ma per la solita incostanza della fortuna, o per libertà di animo e di parole, divenuto fastidioso al dominante, fu dagli amici della prosperità abbandonato, e schernito. Un solo amico gli rimase, il Pallavicino; che osò amar-

lo, e lodare e visitare pubblicamente; e consolarlo nell' esiglio, e nella povertà sovvenirlo. Niente mi maraviglio che sì rara costanza e fede fosse odiosa ai cortigiani, spiacevole al principe: ma è grande infamia del genere umano che un professore di cristiana sapienza, nato cavaliere, fatto gesuita, Giulio Clemente Scotti piacentino, quando volle divenire ingiusto nemico al Pallavicino suo confratello, ardisse vituperarlo colle stampe, e rimproverargli quasi scellerata ingratitudine contro il pontefice la carità verso l' amico innocente e sfortunato. Tanto è impossibile alla virtù evitare le calunnie!

Un sincero amatore degli studi non può esser vago d' ambizione e briga civile. Onde ammiro che Sforza, vestito l' abito de' cherci, si sottoponesse a quella misera servitù che l' uom patisce nel governare i popoli; perocchè lo trovo governatore in Jesi, in Orvieto, in Camerino. Vero è che le fatiche moleste del reggimento non gl' impedirono così gli studi, ch' egli in que'

tempi non cominciasse, e molto innanzi conducesse un lavoro di poesia, affatto nuovo e nobilissimo. Ciò furono i *Fasti Cristiani;* ch'egli dispose di cantare in ottava rima, e di comprendere in quattordici libri; dandone uno a ciascun mese dell'anno, per celebrarvi i santi ad ogni giorno del mese assegnati: negli altri due libri aveano sede le *Feste mobili* dell'anno, e la speciale religione di ciascun giorno della settimana. Già ne aveva compiuti sette libri; già dedicati al papa regnante; già finito di stampare due libri: quando risoluto di porre finalmente ad effetto un suo pensiero antico, più volte ripigliato e rifiutato, non volle acquistarsi titolo di poeta mentre stava per togliersi dagli occhi e dalla memoria del mondo. Interruppe la edizione; e così disperse tutto ciò che n'era stampato, che il ritrovarne (in Parma, non sono molti anni) un esemplare parve miracolo. Già era ne' trent' anni; già esperto e disingannato delle cose umane; delle quali niente gli era piaciuto,

fuorchè gli studi; nè a questi ricovero più opportuno che una quieta solitudine. La vecchiezza del padre, gl' interessi della casa raccomandò al minore fratello. Egli con istupore dei più, con approvazione de' savi, si rendè gesuita: dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che aveva acquistato e negli studi e nella cristiana pietà.

Primi uffizi nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que' tempi, e la teologia, a' giovani gesuiti. In quella età i moltissimi trattavano teologicamente la filosofia; e per Aristotele combattevano feroci come per un Evangelio. Una setta sorgeva in contrario, e pigliava animo e forze; la quale impugnava quel maestro, imputandogli anche gli errori infiniti e le stoltezze de' suoi innumerabili ed oscuri commentatori. Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore; che gli scolastici odiavano tanto più fieramente quanto meno ragionevolmente: ma serbò riverenza al massimo savio dell' antichità; e seppe giovarsi di lui.

Voleva trattare ampiamente e profondamente tutta la sapienza morale: e ne gittò le fondamenta ne' quattro libri che in lingua italiana scrisse *Del Bene*, in forma di dialoghi; sottilissimamente investigando quale sia il verace Bene della natura umana: e quelle sottigliezze veramente finissime, e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti, seppe incorporarle e adornamente vestirle con eleganza erudita e molto dilettosa di stile. Lo stile era un' arte a lui cara molto, e molto studiata; e però nel medesimo tempo aveva condotta una bellissima operetta, che intitolò *Trattato dello stile e del dialogo*: nella quale, non meno da sottile filosofo che da esperto rettorico, si propose d'insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche: e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza; ed affatto escluse la barbarie, da lui chiamata *incivile*, che adoperavano gli scolastici; ostinati non solamente a scusarla come dappochezza dell' ingegno loro, ma a difenderla e lo-

darla come legittimo e necessario dettato nelle opere dotte. E ne' dialoghi *Del Bene* fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire anche le questioni più aspre: e nel *Trattato dello Stile* si allargò veramente a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia. I quali precetti dovrebbero anche oggidì trovare molti lettori. Non così comporta il secolo che molti leggano quel suo filosofare sulla morale; benchè uno scelto numero di lettori dovrebbe anche ai nostri giorni dilettarsene grandemente.

Egli pare che la filosofia e le lettere fossero soprattutto care al Pallavicino: ed era desiderabile all' Italia che quell' acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse mai frastornato da' suoi più diletti studi. Ma la Compagnia lo torse a comporre per le sue scuole un compendio di teologia. Poi lo fece suo difensore e combattitore nella battaglia delle accuse da' nemici, che già moltiplicavano contro i difetti e le virtù

e la soverchiante fortuna de' gesuiti. Ciò che di tali quistioni scrisse in latino, non è più chi voglia leggerlo; perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile. Ben vive e durerà la Storia che fece del Concilio di Trento; non meno in servigio della propria Compagnia, che della romana corte; alle quali parimente era odiosa la storia di Paolo Sarpi: conciossiachè oltre le guerre teologiche, le quali il nostro secolo ha seppellite in eterna quiete, hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di stato; e vi trionfa l'eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L'autore fu sommamente studioso della lingua; e ne faceva solenne professione: e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l'accademia fiorentina riceve per esempi dell'ottimo favellare; e trattò con molta efficacia, perchè tal onore fosse renduto alla memoria del Tasso; e due volte limò la storia, perchè gli riuscisse di lingua pulitissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell'opera,

e pur ebbe fiducia di allettarne colla grazia dello scrivere; che poi la divulgò in altra forma (sotto nome del suo segretario) mondata dalle spinose controversie teologiche, e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. Veramente quanto a' vocaboli pare che niun uomo lo possa mai riprendere: tutti son buoni e propri; anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli; è da considerare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto della età. Di Paolo Segneri, che fu scolare al Pallavicino, si potrà dire che vincesse il maestro nell' abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subietti, nell' atteg-

giarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori; ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata imagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell' opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi; contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore nè di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle, e più nel condurre i periodi, e in tutto l'ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il

quale più che nelle altre opere patì le colpe del suo secolo nella storia. I *traslati* (dove tanto delirò il seicento) sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i *contrapposti*, e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell' arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausule, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato, e quasi forzato, con ostentazione di simmetria discacciatrice d' ogni libero andamento. Nè però giunse di lunga a quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile, in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la Storia del Concilio è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, e di costume nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero, vedo unicamente il Pallavicino avere im-

presso nello stile un suo singolare carattere, che subito fa imaginare la prosapia e la educazione nobilissima dell' autore. La quale finezza e dignità, sì de' concetti sì delle frasi, non pure gli abbondò ne' libri che indirizzava al pubblico e alla posterità; ma anche nelle lettere che mandava agli amici; scritte d' altrui mano, perchè la sua non era leggibile. E ne abbiamo a stampa un volume; al quale fa ingiuria la non curanza di questo secolo.

Come difensore della Compagnia, e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici; non pur villani ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: Non rispose mai. Anzi resistendo costantemente a' più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi; affermando che il magnanimo silenzio (come avvenne, e sempre suole) avrebbe dato loro e più presta e più sicura morte. I contrari della corte romana lo accusavano che lei avesse trop-

po, e con pregiudizio del vero, favorita nella istoria; lo tassavano di lusinghiero, di ambizioso, di falso. Io nè posso, nè vorrei giudicare tali contese. Ben sono fermissimo a credere che Sforza Pallavicino, sì leal cavaliere, sì grave filosofo, e religioso tanto modesto, potesse per avventura ingannarsi; ma adulare e mentire non potesse mai. E poi con quali cupidità? con quali speranze? Aveva sincerissimamente abbandonato, fuorchè gli studi, tutto; e fatto non lieve gèttito e magnanimo rifiuto di mondane grandezze, quando si chiuse nell'abito de' gesuiti: nè pensò mai di potersi *sollevare dalla cella al concistoro*; dove non credo che sarebbe mai pervenuto (quantunque più d'ogni altro lo meritasse) se non cadeva il pontificato alle mani di un suo amico. Ma per quanto fosse falso ed ingiusto accusare di perversa ambizione questo vero sapiente; voglio concedere che gli uomini ne credessero naturalmente capace chi nasceva di principi, e gli emùli ne riputassero facilmente com-

preso un gesuita: questo è ben da stupirne e da parere incredibile, che un Pallavicini, fior de' cristiani e degli uomini dabbene, un gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio e calunniatore della romana sede. Quando nella istoria venne al pontificato, per tante calamità e tanti delitti memorabile, di Paolo IV, vide che di lui nè si doveva tacere, nè si poteva dir bene: e s'ingegnò quanto sapeva, senza troppa ingiuria del vero, perdonare all'odiosa memoria di quel principe. Ma la moderazione e la prudenza del buon gesuita parve rea ad un teatino; che volendo scolpare ed esaltare uno de' pontefici più infausti alla cristianità, caricò d' ogni infamia uno de' più rispettabili scrittori ecclesiastici. Il quale serbò tuttavia la dignità del suo silenzio, e ricusò di nulla rispondere al furioso calunniatore. Solamente al marchese Durazzo, nobilissimo genovese e amico suo che dimorava in Parigi, provò con lunga lettera quanta offesa al vero, e quanto danno all' onore di

Paolo facesse quell' ignorante fanatico: al quale non avrebbe mai risposto; per non isvergognare con pubblico scandalo il temerario, e non aggiugnere ignominia al nome del Carafa, se avesse mostro quali e quanti vituperii di lui aveva nella sua storia dissimulati. La quale opera, poichè presto cessò il vano strepitare degli sciocchi invidiosi, durerà con gloria immortale dell' autore.

Ed egli, oltre la fama, ne colse premio di fortuna, non aspettato: e dovett' essergli ben caro di riceverlo da un amico. Perciocchè ad Innocenzo X, papa odiato e spregevole, fu eletto successore Fabio Ghigi senese; di costumi dolci, ornato di lettere latine, amantissimo delle italiane; col quale aveva il Pallavicino antica amicizia. Nè il Ghigi salito a tanta altezza si mostrò dimentico, cioè indegno, di tale amico: anzi gli diede sì efficaci e pubblici segni di benevolenza, che tutta la corte rivolse gli occhi al gesuita come ad arbitro di quel pontificato. Ma egli pruden-

tissimo, e ben risoluto di mai non voler ingannare il principe suo amico, provvide a non dover essere facilmente ingannato egli stesso: e rimanendo fedelmente affettuoso agli amici sino a quel tempo provati, prese cautissima guardia delle amicizie che dopo la esaltazione di Alessandro Settimo concorrevano ad offerirsegli. E sebbene col papa egli potesse tanto che ottenne, qualora volle, di fargli cassare i propri decreti; non volle mai cosa che non fosse di onore del principe, cioè giusta e savia. Ed Alessandro volendo dare al Pallavicino quel più che possa un papa ad un amico, e saviamente consigliandosi che la porpora romana, per non essere vilipesa ed abborrita, ha bisogno di rivestire talvolta uomini grandi e buoni, nel 1657 lo fece cardinale.

Nella quale fortuna mantenne il Pallavicino quella modestia, e frugalità, e soavità di costumi, che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare. Nè altro tolse dalla grandezza palatina che il

più spesso e più efficacemente adoperarsi in aiuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo, che non meno apparisse egli contento di poter fare i benefizi, che altri di riceverli. Di che bella e degna testimonianza gli rendeva l' amico pontefice, spesso dicendo: *Il Cardinal Pallavicino è tutto amore.* Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò, ch' egli soleva coi famigliari dire scherzando, niun altro comodo avere dal cardinalato che 'l potere liberamente nell'inverno accostarsi al camino: ciò che la disciplina severa non concedeva a' gesuiti; e grande benefizio pareva a lui, di complessione delicata, e tanto non paziente del freddo, che lo motteggiavano i più intimi, per la grande quantità di panni onde si teneva non coperto ma carico. Del cibo e del sonno fu parchissimo, e senza delicatezze: le sue delizie sempre negli studi.

Ultimo frutto de' quali, o da lui con più cura maturato, fu *l' Arte della per-*

fezione cristiana; ch'egli grandemente si compiacque di scrivere negli anni estremi della vita (la quale finì nel giugno del 1667): e per la profonda saviezza di filosofia cristiana, e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere; viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura; opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti l'amino, e i non devoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principii dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v'imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata

vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere; che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio.

E sì preziosa opera giaceva per più di cento anni negletta dagl'Italiani, superbi nell'ignoranza. Poche stampe e bruttissime se ne fecero nel seicento: nel secolo appresso e nel nostro niuna. Noi abbiamo voluto che la nostra edizione rappresentasse esattamente la romana del 1665; la prima e la migliore di tutte, e fatta dal propio autore. Del quale vorremmo che le minori opere italiane, già sopra descritte, alcun prendesse a ristampare tutte insieme; che sarebbero lettura grandemente profittevole e dilettosa a chi ha gusto del buono e del bello. Certamente se in Italia non si diffonde l'amore degli ottimi libri, e lo studio de' nostri egregi scrittori, troppo indegnamente abbandonati; non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare, e dare a' forti pensieri vita perenne.

DIVERSI

OPUSCOLI

PREFAZIONE

AL PEPLO

DEL SIGNOR MARCHESE

DI MONTRONE

Bologna . . . . 1806.

Agli Studiosi delle buone lettere italiane.
Jacopo Marsigli.

Con quale fiducia io metta alle stampe questa Poesia, che è di suono e di colore diversa da quelle che oggi vanno per l'Italia, mi sarà per avventura da taluni chiesto: ai quali rispondo, che io credo ch'ella debba agl' Italiani piacere. E appunto perchè io veggo già da molt' anni piena l' Italia di modi stranieri, e nulla di più peregrino potervisi recare che il suo proprio stile italiano; ho pensato che questi

Canti, per una sembianza di novità, quasi forestieri alla moltitudine si raccomanderanno. Ma ai pochi, i quali hanno sano e sicuro giudizio, non dubito che sia per piacere questo Poema, considerandone la nuova e leggiadra invenzione, piena di spirito e di nobiltà; e lo stile vario e soave, nutrito di bei concetti, condito di grazia, vero e naturale, e accomodato alle cose. E per verità veggo la materia di questo Poema partirsi affatto dalle usitate e sazievoli nenie, e sorgere a tema nuovo e grandioso; qual'è il desiderare in Italia le bellissime e magnifiche usanze dell'antica Grecia, e quegli spettacoli che premiavano la virtù e la nutrivano. Nelle quali Feste, che lo imaginar del Poeta con sì bella pompa di elocuzione rappresenta, egli sa render merito al valore dell' estinto suo amico, facendo portare effigiate e colorate le belle opere di lui. Nel che potrà ognuno ammirare una eccellenza d'ingegno poetico del signor Marchese di Montrone, che quel che ogni altro avrebbe raccontato, egli

ha saputo dipingere. E non era certo cosa da aspettare da chicchessia il ridurre alla unità di continua storia amorosa le canzoni che sparsamente e a caso dettò il Savioli; e ciascuna parte di questa istoria animare e muovere, di qualità che gli amorosi eventi si compiano, per così dire, su gli occhi di chi al dipinto peplo riguarda, o ascolta il Poeta che ne disegna le figure. La storia bolognese, e gli annali di Tacito se con minore difficoltà vennero nel campo del Peplo, vi compaiono con maggiore magnificenza. A questa così bene eletta e così ben variata materia si accompagna lo stile puro e lucente e dolce, ora pietoso, or grave, or dilicato, or forte, che sempre seguita e illumina l'argomento; come nelle egregie statue e pitture si vedono ornate e mostrate dal vestito le membra. Che se nelle arti del pennello e dello scarpello vediamo ora l'Italia rivolta con ogni studio alla espressione del vero naturale e alla imitazione di quegli antichi maestri che lo sentirono e lo mostrarono; perchè

non si ha da sperare che nelle arti similmente dello stile riconoscano gl' Italiani la via che male abbandonarono, e per la quale soltanto a vera e durevole fama si perviene? Intanto questo nobile cenno che ne ha fatto il signor di Montrone sarà caro a tutti i buoni ingegni che negli studi non si lasciano prendere alle false imagini del bello, ed amano il nome italiano. Del quale vedendo noi altamente acceso il generoso animo del signor Marchese di Montrone, vogliamo pregarlo che non gli basti questa lode di poetico valore e di amicizia, che come Orazio Ovidio e Mosco nel compianger Quintilio Tibullo e Bione si è acquistata, ma di cose ancora maggiori, che ben può, soccorra alla gloria delle lettere italiane.

Pochi compagni avrai per questa via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

PREFAZIONE

IN FORMA DI LETTERA

AD UNA CANZONE

DEL SIGNOR CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

Bologna 1 *marzo* 1811.

Pietro Giordani

al suo Vincenzo Monti

È comune querela che a' dì nostri sian molto rari i buoni ingegni: io mi lamento di maggior danno; chè a me paiono assai più rari i buoni giudizi. La perversità de' giudizi, or nasca da ignoranza ora da invidia, è fatta universale; e quel poco d' ingegni buoni che ci è dalla natura dato soffoca o disvia. Quà si onorano di lodi e di premii scritture goffamente bar-

bariche: e quà, se una favilla di buone scrivere apparisce, gli si corre addosso con tanta guerra come se le genti proprio ne temessero un rovinoso incendio. Dovevamo ringraziare Cesare Arici, che in versi eleganti dignitosi cantabili, con affetti nobili e tragici conduce sul teatro bresciano Ifigenia, e cominciano i suoi bresciani a intuonarne un vitupero; seguono i milanesi, e nella mia Bologna lo ripete chi neppur vide quel libro. Dovevamo lodarlo de' suoi Coralli: che sian pure men belli de' suoi Olivi; sono ancora belli tanto che invano fra la gioventù italiana cerco del somigliante non che del meglio: e quei poveri coralli sono pesti e stritolati da una rabbiosa pedanteria. Che si vuol dunque? non è abbastanza barbara, non è abbastanza frenetica ogni parte dello stile in Italia? Io non sono poeta, io di poesia non giudico: ma la cosa è ridotta agli estremi del senso naturale: la cosa è in tal punto che anche ad un par mio è lecito gridare. Che volete? qual fine ponete al deli-

rare? Trovo nelle memorie de' romani che le persone esenti della milizia, 'sacerdoti magistrati vecchi, si chiamavano per legge all'armi nel frangente di tumulto gallico; siccome allora non si contendesse del dominare ma dell' essere. Ed ora a me pare che non si tratti della gloria per gli studi italiani ma del senno. Io confesso che quasi mi vergogno di un nome che i nostri antichi ci lasciarono superbo.

Ma alle querele m'è scorsa la lettera, che d'altro aveva intenzione. Vedrai, o mio amico, un giovinetto di nobile e delicata bellezza, d'ingegno graziosissimo, e di finissimi studi. Io stimo che ben pochi ne abbia l' Italia, de' quali sperar possa altrettanto che di Giovanni Marchetti. Tu lo vedrai; che verrà per me a salutarti, come mio amicissimo; e la prima vista, son certo, lo farà tuo caro amico. Ma quello che di lui ti celerebbe la sua modestia (amabile in tanto ingegno e tale età) non ti celerò io; mandandoti una gentilissima canzone da lui composta

a mia preghiera per far onore a un buono e valente giovane Giambattista Secreti, che da' Giudici è promosso ad Avvocato. Nel fine della quale si licenzia dall' Italia, andando a Parigi. Io ti prometto di lui che là pure non farà vergogna al nome italiano; e che a noi ritornerà più pratico delle cose francesi, ma non però (come i bastardi ingegnuzzi sogliono) meno amante delle italiane: così è nutrito e cresciuto nell' alto intendere di esse. Lo crederai alla canzone; che ti parrà maturo frutto di studi elettissimi. E pensa che Marchetti ha vent' anni. Che ne diranno coloro che i teneri affetti e le tenere grazie italiane credono trovare in Bertola? ai quali Cerretti è un Orazio? Petrarca un misero pedagogo? Dante un Tartaro? Cesarotti un Apollo? Oh giudizi di questo tempo!

Ma ognora che non parla del mio Marchetti la lettera diviene querula e sdegnosa. Perciò finisca, abbracciando te per la nostra amicizia caramente, e baciando con riverenza la mano che all'Italia ha dato l' Iliade.

PREFAZIONE

ALLE PROSE ITALIANE

DI

LUIGI PALCANI

Milano . . . . 1817.

Luigi Palcani bolognese morì in Milano, poco più che di cinquant' anni nel 1803, tornato appena da Lione; dove tanti Italiani erano stati chiamati a rappresentare quella favola di brevissima e falsa libertà. Ma il Palcani, conoscendo il suo secolo e la vanità de' presenti uomini, volle ne' travagli civili rimaner sempre spettatore ozioso. Tutto l' animo diede agli studi: ne' quali però fu contento di mostrare che potesse moltissimo, facendo poco. Due sole operette si hanno di lui latine; un elogio

di Eustachio Zanotti, e un ragionamento sulle straordinarie oscurazioni del sole: ma di tanto perfetta eleganza, che l'uomo non può bramare di più. Nelle scritture italiane avendo superato tutti gli altri del suo tempo, non agguagliò di lunga la facoltà che avea nel latino; nel quale appare che maggiori studi e più esercizio avesse posto; come portava la consuetudine bolognese in quella età. Furono tutte più d'una volta ristampate, come singolarmente mirabili: ma niuno ebbe cura di pubblicarle tutte insieme raccolte: il che ci è paruto doversi gradire dall'Italia; alla quale mostrò il Palcani una grande speranza di potersi ravvivare la perduta arte di scrivere: poichè se di copia e finezza di lingua, se di varietà e facilità di modi lascia molto a desiderare, vince pur l'aspettazione colla forza e dignità dello stile. Certo egli è grande (e non fosse unico) esempio di quanta grazia possano da scrittore ingegnoso ricevere i ragionamenti eruditi o scientifici, che oggi in

Italia sono per tanta barbarie orridi e fastidiosi. Alle quattro operette divulgate e al mondo note, si aggiunga ora una quinta non mai stampata, d' una quistione curiosa sul Platino: che già l' Editore ottenne dalla cortesia del marchese Antonio Bovio; il quale dal Palcani, uomo di pochi e valenti amici, fu per tutta la vita come dotto e gentil signore onorato ed amato.

NECROLOGIA

DEL PITTORE

GIUSEPPE BOSSI

Milano 30 *aprile* 1816.

Giuseppe Bossi pittor Milanese morì nel passato dicembre, immaturo, perchè di soli 38 anni; e con grave danno delle arti ch' egli professava con potente ingegno, ardente studio ed ampia erudizione. Nella prima gioventù si recò a Roma e vi studiò sei anni. Tornato in patria riportò il premio nel concorso che il governo cisalpino propose per un quadro allegorico. Fu destinato a dirigere come segretario l' accademia di belle arti in Milano, quando il governo le diede nuove leggi e nuovo splendore. Nel che riportò molta lode e d' intelligenza e di zelo. Da quell' ufficio

passò ad insegnare le teorie più sublimi della pittura, e specialmente della composizione. Si radunò in casa una sceltissima raccolta di quadri, disegni, stampe, manoscritti e libri; cosa da far onore non ad un privato solamente, ma a qualunque gran città. Ed egli poi era uomo, se la vita gli bastava, da fare splendidissimo uso di quella ricchezza. E ne diede buon saggio nell' opera che pubblicò su Leonardo da Vinci: libro certamente dottissimo. Disegnò e dipinse il famoso cenacolo di quel sommo pittore, acciocchè potesse farsi eterno in musaico. Perchè le arti sono cosa vasta assai, e forse non tutta ugualmente comprensibile da una sola mente, ogni artista suol avere qualche parte nella quale sia più eccellente. Il pregio di Bossi fu nella erudizione, nella quale tutti gli cedevano: ed egli a niuno cedette nel disegno. Non ebbe a dolersi della fortuna: la quale avendo acquistata colla riputazione di grande ingegno, pare che non dovesse lasciare in lui luogo alla invidia.

Ebbe anche felicità di amici costanti che gli preparano onorevole monumento. E già l'hanno celebrato lodati poeti della sua patria, Berchet e Bellotti il traduttore di Sofocle.

ISCRIZIONI

IN

LINGUA ITALIANA

I.

PIETRO BRIGHENTI MODANESE
COLLE OSSA DI LUIGI
UNICA PROLE MASCHILE
MORTO DI V. ANNI
QUÌ CHIUSE OGNI SPERANZA
OGNI CONSOLAZIONE DI SUA VITA
MDCCCVI.

II.

IN BOLOGNA
SULLA PORTA DEL TEATRO DETTO
L' ARENA DEL SOLE

LUOGO DATO AGLI SPETTACOLI DIURNI.

III.

NEI DUE LATI DEL PROSCENIO

Nel lato sinistro.

QUANDO LE NOZZE DI NAPOLEONE
CON MARIA LUIGIA
RALLEGRAVANO L' EUROPA

III.

DELLO STESSO TEATRO

Nel lato destro.

PIETRO BONINI
MURÒ A SUE SPESE
QUEST' ORNAMENTO ALLA PATRIA
MDCCCX.

IV.

IN FERRARA NELLA CASA DELL' ARIOSTO

LODOVICO ARIOSTO

IN QUESTA CAMERA SCRISSE

E QUESTA CASA DA LUI ABITATA

EDIFICÒ

LA QUALE CCLXXX. ANNI

DOPO LA MORTE DEL DIVINO POETA

FU DAL CONTE GIROLAMO CICOGNARA

PODESTÀ

CO' DANARI DEL COMUNE

COMPRA E RISTAURATA

PERCHÈ ALLA VENERAZIONE DELLE GENTI

DURASSE.

V.

IN BOLOGNA NELL' ACCADEMIA
SOTTO IL BUSTO MARMOREO DEL CANOVA

ANTONIO CANOVA
UNICO D'INGEGNO DI BONTÀ DI FAMA
ONORE DEL SECOLO
ONORE DEL GENERE UMANO
L' ACCADEMIA
LO HA FATTO EFFIGIARE DAL VIVO
A GAETANO MONTI RAVIGNANO
MDCCCX.

VI.

IN BOLOGNA

VINCENZO SERRA
PER SCIENZA E PERIZIA
D' ARCHITETTURA E MATEMATICA
E IDRAULICA
PER INGEGNO E BONTÀ
A' PARENTI E MAESTRI ED AMICI
CARISSIMO
CON IMPROVVISO DOLORE DI TUTTI
MORTO DI XXVI. ANNI
MERITÒ
DAL REAL CORPO DEGL' INGEGNERI
QUESTA MEMORIA
MDCCCXI.

VII.

IN CESENA

AD ANTONIA ZAMBONI BONI
CHE VISSE XXXVI. ANNI
BELLA E AMABILE
IL MARITO
JACOPO BONI MEDICO
FECE CON MESTO DESIDERIO
QUESTA MEMORIA
MDCCCXVI.

VIII.

IN PIACENZA

GIAMBATTISTA DI CARLO GIORDANI
VISSUTO CIRCA LXX. ANNI
PARCO SINCERO DIVOTO
MORTO IL IV. MARZO MDCCCXVII
RESTA NELLA MEMORIA
DELLA MOGLIE
TERESA SAMBUCETI GENOVESE
E DE' FIGLI
PIETRO ANTONIO LIVIA.

IX.

PARMA

LUIGI DI BERNARDINO GIORDANI
LEGGISTA E LETTERATO ELEGANTE
FACONDO
IL CUI DOTTO INGEGNO MOLTI SCRITTI
DIMOSTRANO
E LA VIRTÙ FU PROVATA
DA MOLTE AVVERSITÀ
MORÌ DI LXV. ANNI IL XIV. GENNAJO
MDCCCXVIII
NON DIMENTICABILE A NIUNO
CHE 'L CONOBBE
LACRIMABILE A TUTTI I BUONI
MASSIMAMENTE DESIDERATO
DALLA ZOE FIGLIA
CHE SOLA
DI QUATTRO GLI SOPRAVVISSE
E DAL GENERO
GHERARDO CORNAZZANI
E DAL CUGINO E DISCEPOLO
E COME FIGLIO
PIETRO GIORDANI.

X.

IN BRESCIA

MDCCCXX
GIAMBATTISTA BORRA
CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO
CHE NELLA CAVALLERIA ITALICA
FU CAPITANO
HA COLLOCATE QUÌ LE OSSA
DEL SUO OTTIMO PADRE
ANTONMARIA DI GIAMBATTISTA
NEGOZIANTE RICCO E NETTISSIMO
VISSUTO LXXIII. ANNI
CARO ALLA CITTÁ
CARISSIMO ALLA FAMIGLIA.

PADRE MIO CHE MI AMASTI TANTO
APPENA MI GIOVA ESSERE SCAMPATO
DELLE CRUDELI GUERRE
CHE TI FECERO TEMERE PER ME:
CON DESIDERIO INESTINGUIBILE
ONORERÒ LA TUA SANTA MEMORIA.

XI.

IN CARATTA VICINO 8. MIGLIA A PIACENZA

QUÌ DORME
NUNZIATA DI LUIGI FOSSATI
FANCELLINA SOAVISSIMA DOLCISSIMA
CHIUSE I BEGLI OCCHI
ALL'ALBA DEL XX. AGOSTO
MDCCCXXI.
VISSE X. ANNI, PENÒ V. DÌ.
CARA ANGIOLETTA
IL TUO ZIO PATERNO ANDREA
T' INVIDIA
L'ESSER PRESTO E INNOCENTE FUGGITA
DAL REO MONDO
MA NON SARÀ LIETO MAI PIÙ
PRIVO PER SEMPRE
DEL TUO SORRISO CONSOLATORE.

XIV.

IN BERGAMO

MDCCCXXII.
QUESTA EFFIGIE DI ANGELO MAI
L' HA MANDATA A BERGAMO
IL MARCHESE BERNARDINO MANDELLI
PIACENTINO
CONGRATULANDOSI COLLA PATRIA
DI CHI ACCRESCE TANTA GLORIA
AL NOME ITALIANO.

FINE DEL VOLUME XIII.

XIII.

IN VENEZIA

A CARLO GOLDONI VENETO
PRINCIPE DELLA COMMEDIA ITALIANA
FECERO AFFETTUOSI E RIVERENTI
QUESTA MEMORIA
ALQUANTI VENEZIANI
PERCHÈ DI TANTO ONORE ED ESEMPIO
LASCIATOCI DA QUELL' UNICO
MAESTRO
PIÙ GLORIOSO CHE FORTUNATO
NON PARESSE SCONOSCENTE
TUTTA L' ITALIA
1821.